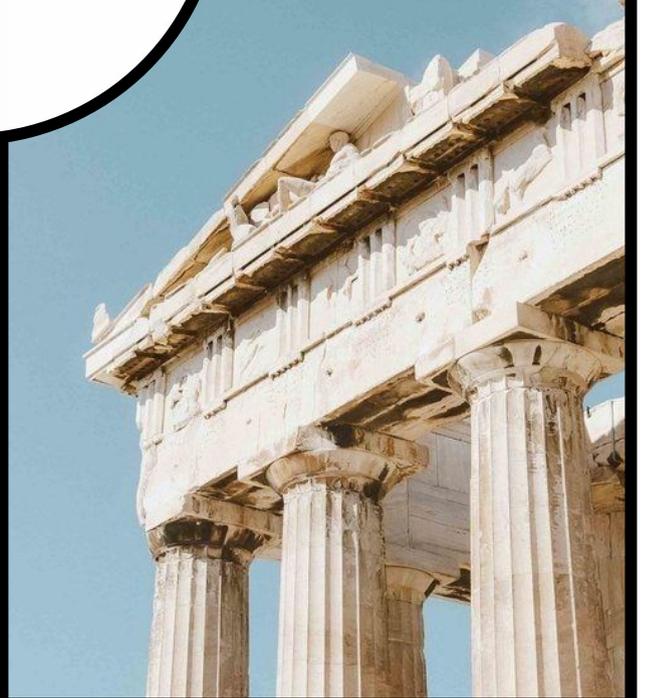
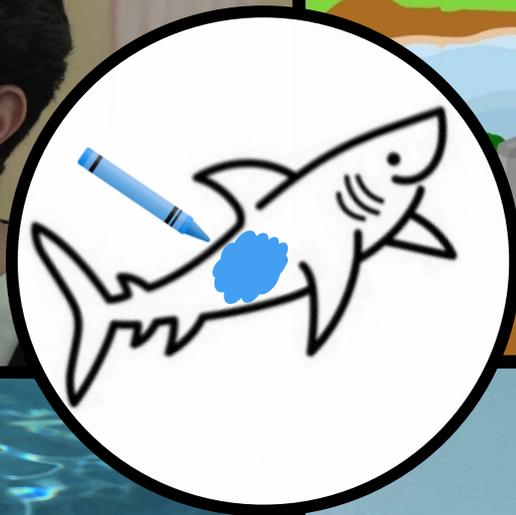
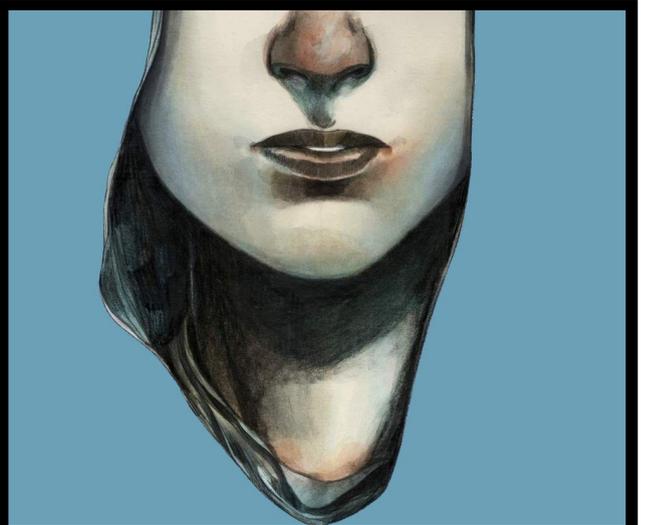




La **CICUTA**

Anno 27 - n.3



In redazione

CAPOREDATTORI

LEPRE MARTINA IVCs
LUCHETTI ALICE IVEs
MORATTI GAIA VEs

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

Sara Torcolacci IVCs
Martina Lepre IVCs
Giulio Forte IIIBc
Mattia Pasquali Coluzzi IIIBc
Rei Ceka IIIBc
Matteo Barchiesi IIIBc
Gabriele Rossetti IIIBc
Leonardo Ceccarelli Esposto ICc
Federico Giannelli IIIDs
Lorenzo Mola IIIDs
Filippo Mancini IIIDs
Carlo De Martino IIIDs
Francesca Calzavarini IVAc
Daniele Finotti IVCc
Carlotta Bruno IVCc
Irene Costanzo VDC

Ave popolo del Socrate,
anche quest'anno sta finendo, e mentre i quinti si
preparano per la tanto temuta maturità, le altre
classi si impegnano per finire al meglio la scuola.
Ma non disperate, la Cicuta ha in serbo per voi
molti articoli e giochi divertenti!

In questo numero potrete trovare un simpatico
fumetto liberamente ispirato al mondo etrusco,
un testo su Tersite, un articolo in latino su Totti,
due poesie sul mare, la recensione sul film *Il se-
greto di Vera Drake* e una sul *Ragazzo dai panta-
loni rosa*, la rubrica di Radiocicuta, due disegni,
la recensione in lingua inglese del film *Paths of
glory* e altri *Giochi di Socrate*.

Un numero ricco di articoli e giochi che
aspettano solo voi!



giornalino.cicuta

*P.S. Chiunque desideri collaborare con noi inviando del
materiale, può contattare la Redazione o le prof. sse Belfiore e
Ottaviani, per i testi in inglese la prof.ssa Lucheroni.*

Di seguito le email delle caporedattrici:

g.moratti@liceosocrate.edu.it

m.lepre@liceosocrate.edu.it

a.luchetti@liceosocrate.edu.it

SI RINGRAZIANO:

PROF. SSA MARIA BELFIORE
PROF. SSA LARA OTTAVIANI
PROF. SSA LIVIA LUCHERONI

Impaginazione del
numero a cura
di Luchetti Alice, Moratti
Gaia, Lepre Martina



Il silenzio del ragazzo dai pantaloni rosa

Il ragazzo dai pantaloni rosa è un film che celebra la vita di Andrea Spezzacatena, un ragazzo dolcissimo, solare, intelligente, bellissimo e pieno di vita. Andrea però nascondeva un doloroso segreto poiché era vittima di bullismo e cyberbullismo ma nessuno lo sapeva. Tutto è nato da un meraviglioso imprevisto: un giorno la mamma di Andrea, Teresa Manes, ha messo in lavatrice un paio di jeans del figlio assieme ad un altro paio di pantaloni rossi; quando li ha tirati fuori Teresa si è accorta che i jeans del figlio erano stinti e che erano diventati rosa. Ad Andrea è piaciuto molto quell'indumento un po' diverso e ha deciso di indossarlo anche a scuola: è il germoglio di una serie di atti di bullismo inneggiato da pregiudizi infondati che affondano le loro radici nell'inconsapevolezza e nell'omofobia. Tutte le violenze psicologiche, verbali e fisiche che Andrea ha subito lo hanno rinchiuso nella prigione di un silenzio che talvolta parlava, talvolta piangeva, urlava, ma che nessuno sapeva ascoltare; perché ascoltare il silenzio è difficile: noi siamo abituati ad ascoltare parole, musica, qualcuno che sta parlando con noi, un cane che abbaia e il telegiornale ma il silenzio non rientra in nessuna categoria delle nostre preferenze uditive.

Forse sarebbe utile che ognuno di noi intraprendesse un corso di morfologia del silenzio.



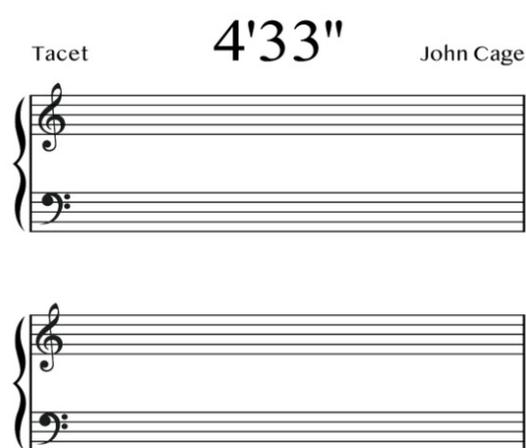
A questo proposito esiste un brano intitolato 4' 33" composto dal famoso musicista statunitense John Cage. Durante la prima esecuzione del brano, Cage entrò nella sala, si sedette sullo sgabello, aprì il coperchio del pianoforte e non fece assolutamente niente per 4 minuti e 33 secondi: non suonò neanche mezza nota. Gli spettatori allora cominciarono ad annoiarsi, molti andarono via delusi, eppure non si accorsero che in realtà in quella sala non c'era silenzio: si sentivano gli scricchioli delle sedie che faticavano a reggersi sotto così tanto peso, degli starnuti e degli uccelli che cinguettavano in una gabbia, un bambino che piangeva e la mamma che cercava di capire che cosa volesse.

Questo brano, apparentemente banale, è in realtà un invito a vivere nel "qui ed ora", ad ascoltare noi stessi in relazione allo spazio che ci circonda, ci riconnette al tempo della vita e non a quello artificiale degli orologi, né a quello della musica rinchiuso in degli schemi. Tutto ciò ci fa capire quanto spesso noi siamo assenti a noi stessi e nello spazio che viviamo, esiliati nei nostri pensieri, nei nostri problemi, nei quali, stupidamente, ci identifichiamo, anziché osservarli da fuori, come delle realtà a sé stanti. Ma c'è un altro significato che trovo nascosto in questo brano: forse Andrea era proprio in quel silenzio da cui tutti se ne sono andati, forse era nel cigolio di quella sedia stanca, nel cinguettio di quegli uccellini in gabbia, nel pianto incompreso di quel bambino o in quel colpo di tosse.



Forse Andrea era lì, in quei silenzi che tossiscono, in quei silenzi che urlano o nel canto di un caos.

È quindi nostro dovere, ora, intonare quel silenzio incomunicabile che lo ha ucciso in un cheto canto che salva una vita, toccando le corde di un'anima, poi di un'altra e poi di un'altra ancora; fare in modo che le loro vibrazioni bandiscano dalla testa e dal cuore certe atrocità disumane. Inoltre, sono rimasta profondamente colpita dalla forza di Teresa Manes, in particolare da una sua frase: “Le parole” racconta lei “sono come pietre: sono pesanti, se ti cadono sul cuore ti uccidono ma, se le sai usare bene e sei abbastanza forte e paziente da riuscire a sollevarle una per una, allora puoi costruirci delle fortezze, dei baluardi, dei rifugi di comprensione per chi si sente solo”.



L'autrice di questa bellissima recensione ha espresso la volontà di restare anonima – La ringraziamo per il dono del suo sguardo profondo su un tema così sentito e tristemente attuale sul quale il Liceo Socrate ha cercato sovente di far riflettere, ringraziando il Gruppo scolastico che opera in questo senso già da anni e chi sa ascoltare i silenzi.



SCHEMA TECNICA

Titolo Originale: Vera Drake

Paese di Produzione: Francia, Gran Bretagna, Nuova Zelanda

Anno: 2004

Regista: Mike Leigh

Sceneggiatura: Mike Leigh

Produttore: Simon Channing-Williams per Thin Man Films, The Inside Track, Film Council, Studiocanal

Fotografia: Dick Pope **Montaggio:** Jim Clark **Musiche:** Andrew Dickson

Genere: Drammatico

Durata: 125 minuti

Attrice protagonista: Imelda Staunton

TRAMA

La storia si svolge in un quartiere proletario della periferia di Londra nel 1950: Vera Drake, una donna di mezza età, fa la domestica a ore in case borghesi.

Vera è una persona solare e sorridente nonostante viva in una realtà difficile con le ristrettezze del dopoguerra. La donna ha un'esistenza parallela di cui la famiglia non è a conoscenza: con un pezzo di sapone, una grattugia da formaggio, una pompa di gomma e una siringa, pratica aborti clandestini a domicilio. Ragazze violentate, donne già cariche di figli, un'umanità femminile che si sente sola chiedono a lei soccorso per evadere da certe situazioni.

Uno dei suoi soliti interventi, però, mette in pericolo la vita di una ragazza, che per questo viene subito operata d'urgenza. Qui, in ospedale, la giovane in gravi condizioni rivela il nome di Vera come artefice dell'aborto.

In seguito, la polizia giunge a casa Drake a prelevarla con l'accusa di procurato aborto illegale e ciò la porterà a scontare due anni e sei mesi di reclusione.



COMMENTO

Vera Drake è un personaggio di pura finzione, però migliaia di donne nel Regno Unito hanno fatto quello che ha fatto lei e la sua storia è tratta da quel che ancora accade in molte parti del mondo.

Il film rispecchia pienamente la condizione femminile del tempo.

L'improvvisazione adottata in diverse scene è visibile nelle reazioni autentiche dei personaggi: in questo modo si dona maggior realismo alla pellicola. Inoltre, il regista cerca di porre il pubblico di fronte a un dilemma morale: la legittimità dell'aborto. L'intero film non mostrerà mai un'opinione definita a riguardo, non schierandosi da alcun lato, ma stimola gli spettatori alla riflessione su una tematica che spesso è oggetto di pregiudizi e di scarsa considerazione.

Vera viene condannata ai sensi della legge "Offences Against the Person Act del 1861".

Questo atto criminalizzava chiunque procurasse o tentasse di procurare un aborto, così come la donna che cercava di abortire e la pena poteva arrivare persino all'ergastolo. Dobbiamo aspettare il 1967 con l'"Abortion act" per vedere un leggero cambiamento nella società inglese. Ora una donna poteva interrompere la gravidanza nelle condizioni in cui fosse a rischio la vita o la salute di lei stessa o del nascituro.

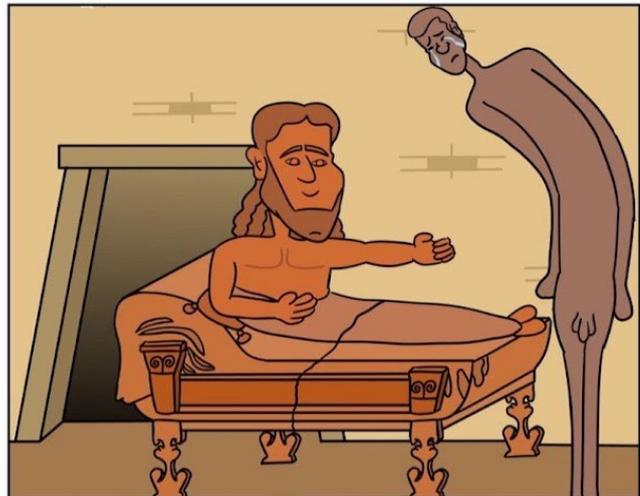
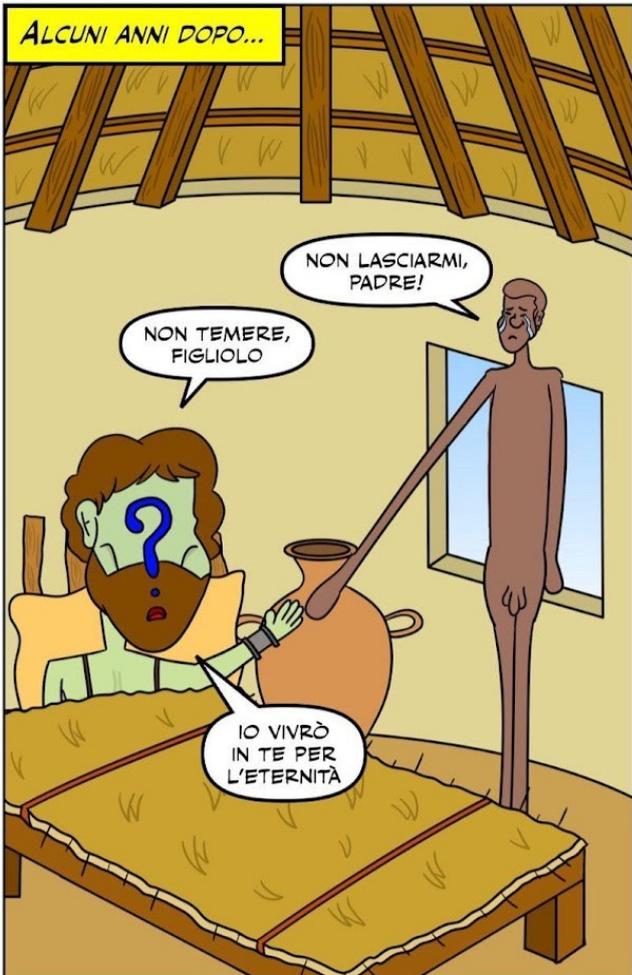
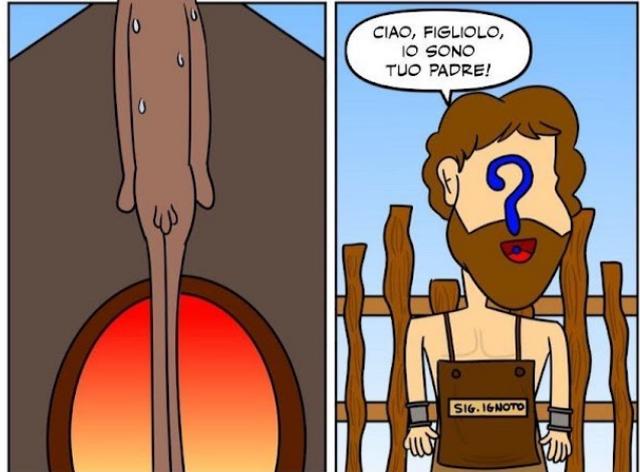
In circa 25 Paesi l'aborto è un'azione ancora illegale, è evidente che il genere femminile non ha ancora raggiunto la piena realizzazione delle proprie libertà civili.

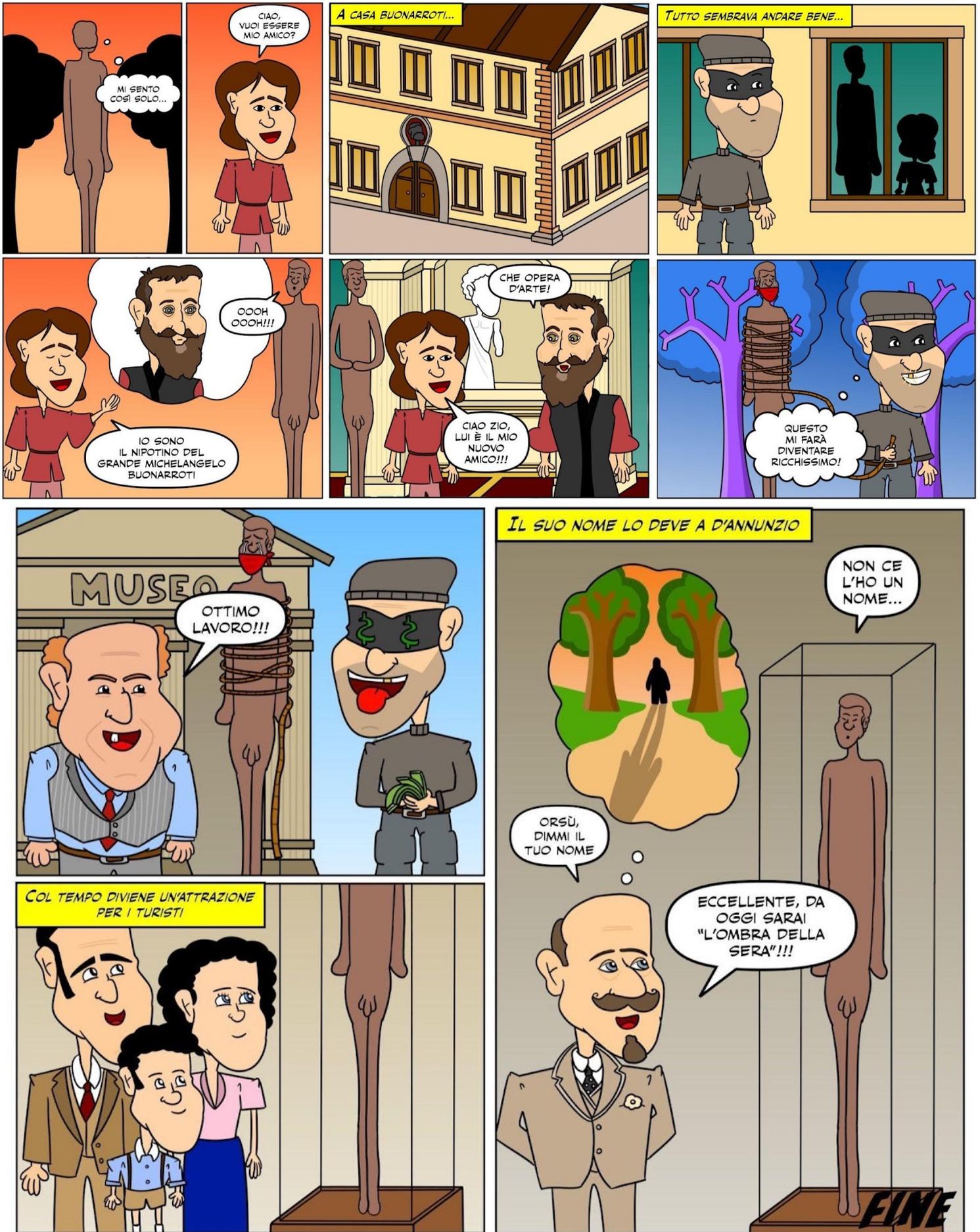
Ma quanto ancora dobbiamo aspettare per vedere tutte le donne essere libere?

134 anni. Sembra ironico, ma alcuni studiosi hanno stimato che questo tempo è quello che ancora passerà prima del raggiungimento della parità di genere.

Fino ad allora le donne continueranno a lottare e ad avanzare nel loro percorso verso una società che un giorno dovrebbe essere presumibilmente migliore.

ETRUSCHI





Giulio Forte, Mattia Pasquali Coluzzi, Rei Ceka, Matteo Barchiesi e Gabriele Rossetti IIIBc

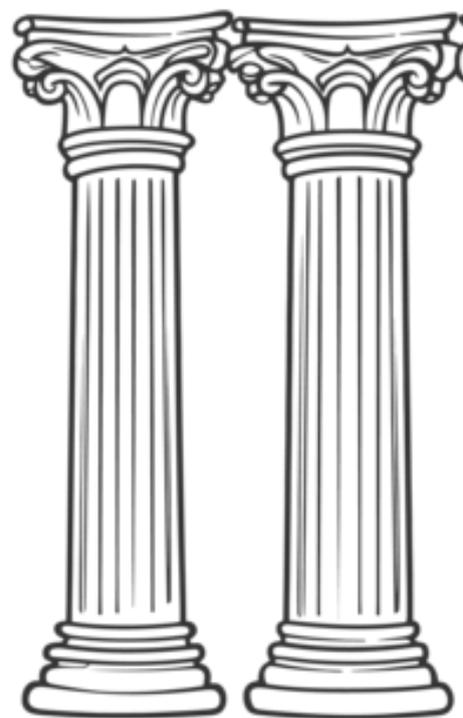
TERSITE E IL SUO COMPLESSO

Illuminate, almeno voi, dèi immortali, il mio infimo spirito. Rendete evidenti al mio miserabile intelletto le cause del mio essere, gli ineluttabili voleri del fato indifferente.

Racconta a me, Ares, che non ho la virtù e il coraggio d'un eroe, dell'audacia e del valore che ti distinguono in battaglia; canta a me, Afrodite, che non sarò pianto nel momento della mia fine, dell'amore che t'immortalizza e delle forme che ti fissano nelle idee di chi ti osserva.

Ma tu, Memoria, precaria, che cammini con le generazioni, chiarisci un mio dubbio: accadrà un giorno che, morto, tornerò, immateriale, nei pensieri di chi verrà, oppure, cessando l'anima con il corpo, rimarrò dentro i confini del mio tempo, senza mai entrare nelle menti dei posteri? In anticipo, t'imploro di non esser ricordato da nessuno, poiché, come ora che sono in vita, quando mancherò da questa terra, ciò che potrà credersi di me non sarà certamente nulla di buono.

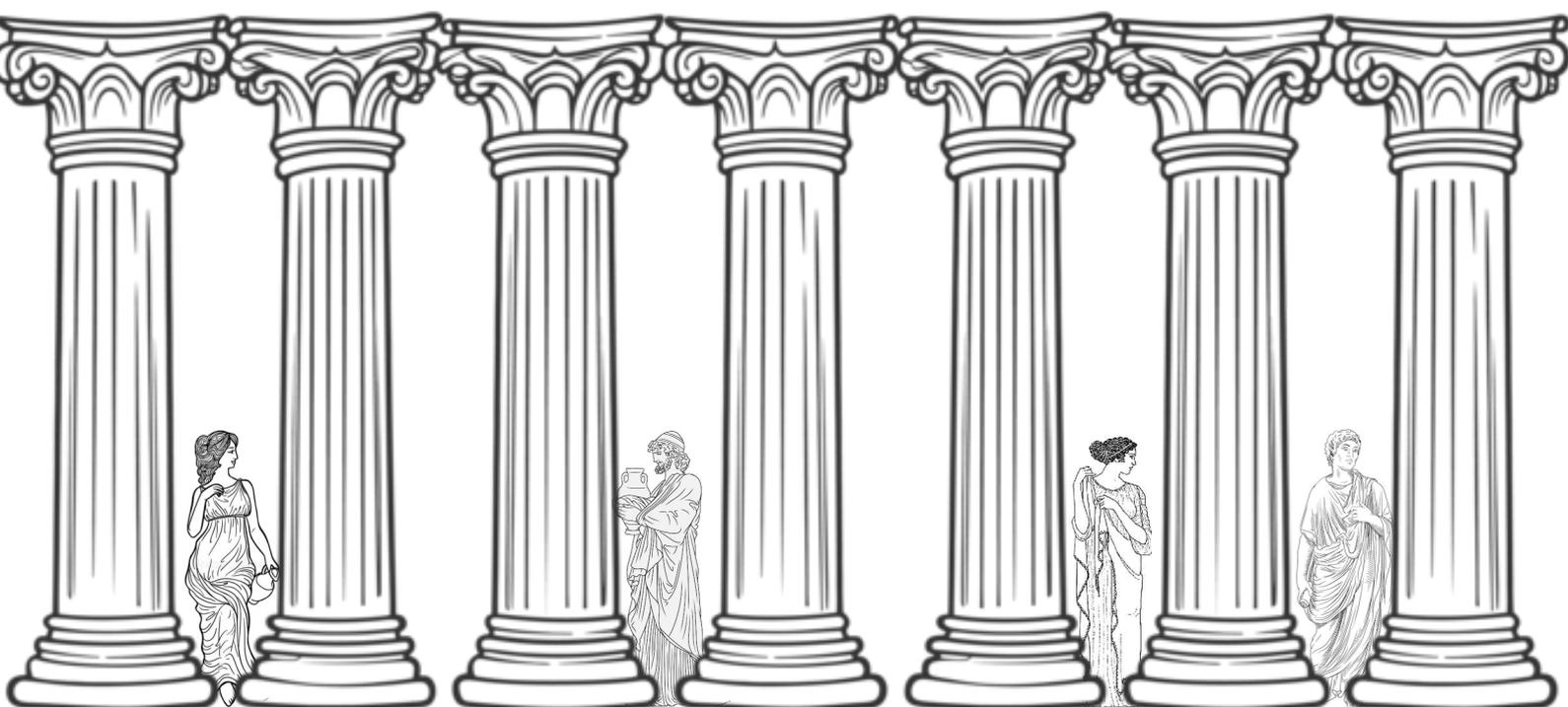
Limita, oh dea, questa condizione al tempo della mia esistenza terrena.





Questo monologo interiore di un personaggio a nostra scelta, tratto dai poemi omerici, è stato un compito richiesto dalla Prof.ssa Paola Argenziano. Si è scelto Tersite, personaggio dell'Iliade, mentre invoca tristemente gli dèi e parla con loro di tutte le caratteristiche e i presupposti che gli eroi dovrebbero avere a livello fisico e morale e che, tuttavia, lui non possiede.

Leonardo Ceccarelli Esposito ICc





Francesco Totti, *alias* il Pupone, ha ricevuto un premio *ad honorem, casus belli* di una rivolta mediatica. A causa di tale evento, ha dovuto ricostruire *ex novo* la sua immagine, con un *repulisti*. Ora, *una tantum*, ha fatto una donazione a malati di *ictus* dispersi nel mare *magnum* dell'ingranaggio sanitario. Grazie ad un contributo aziendale ha realizzato *ad hoc* la maglietta della Roma dotandola di caratteristiche estetiche da *horror vacui*. Durante una diretta, però, fingendo un *lapsus* di sua *sponte* ha insultato i laziali esclamando: “*Deo gratias*, so’ nato romanista!”. A quel punto l’azienda di *humus* di cui era sponsor, grazie ad un *do ut des*, ha risarcito con lo 0,0003% del reddito italiano *pro capite*. Qualche mese dopo in alto loco, Totti è tornato sull’argomento: “*Hic et nunc* chiedo scusa ai laziali”, salvo poi, *per habitus*, insultarli di nuovo subito dopo.

Federico Giannelli e Lorenzo Mola IIIDs





Le mie parole ti colpiscono
come le creste bianche delle onde
che si dissolvono contro gli scogli appuntiti.
I tuoi silenzi rimbombano dentro di me
come lo sciabordìo del mare
risuona dentro una conchiglia.
La paura di perderci
come due naufraghi
che non sanno se rivedranno mai casa.
Il librare delle nostre anime,
l'unica àncora in grado di salvarci
come la vela che garrisce al vento,
guidata dal chiarore della stella sovrana,
ci culla verso la riva silente.

Filippo Mancini IIIDs

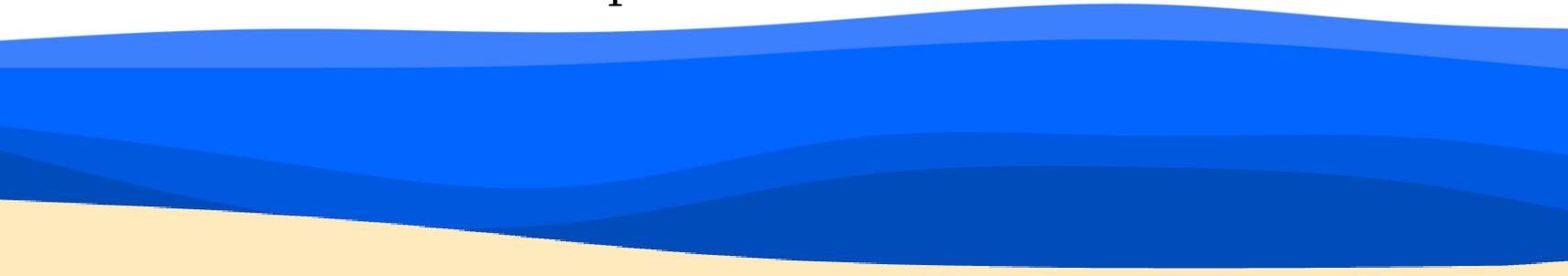


POESIA SUL MARE

Mare.

Incommensurabile oceano,
pare abbia una fine,
il tutto o il nulla
all'orizzonte,
eppure lo vedo consumarsi davanti a me
nelle onde che si ritirano dolcemente
dalla riva.

Mare senza limiti della paura
offusca gli sguardi,
e, talvolta, non è più distinguibile
dal cielo che lo sovrasta,
altro e distante rispetto a noi:
realtà ammantata dal finto
(oggi inseparabili compagni)
che lambisce i nostri animi
e vacilla di fronte alla purezza del vero.



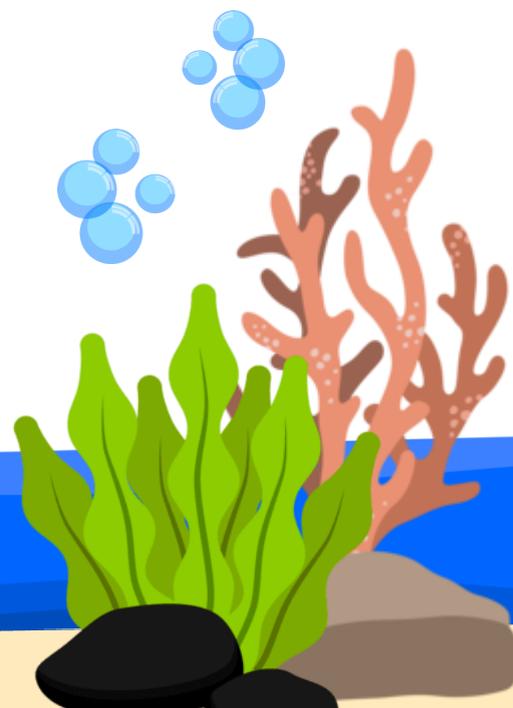


Mare che avvolgi
in un labile sospiro d'abbraccio,
mare che culli la tristezza,
mare denso di lacrime, piange
il suo rumore.

Mare di vita impetuosa,
nell'infrangersi delle onde violente
sugli scogli,
insieme al bianco gorgoglio
della spossata schiuma.

Mare di vita placida che risuona soave,
simile a musica incastonata nei meandri
del nostro pensiero,
tra i ricordi consunti dal tempo che è stato
e persi
in quello che deve venire.

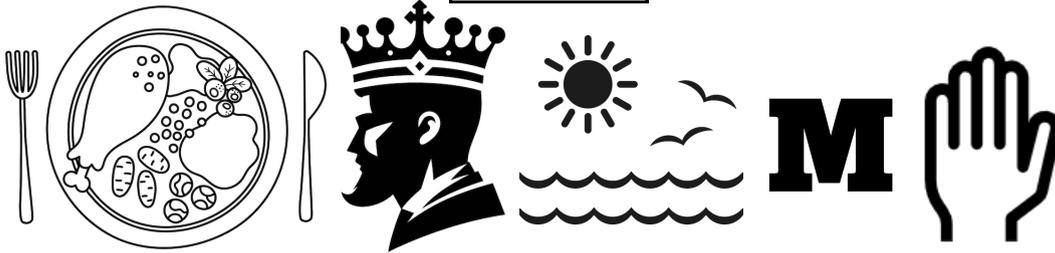
Carlo De Martino IIIDs



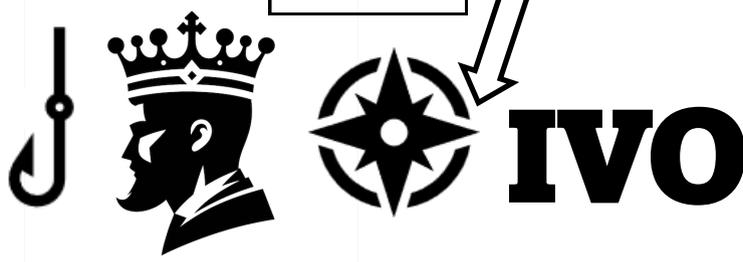
1	2		3	4	5		6	7	8		9	10			
	I		16			17					18				
22				23	G	I	O	C	H	I		24			
27			28	D	I			29	S	O	C	R	A	T	E
32		33			34	35									

 **REBUS** 

7 9



5 6



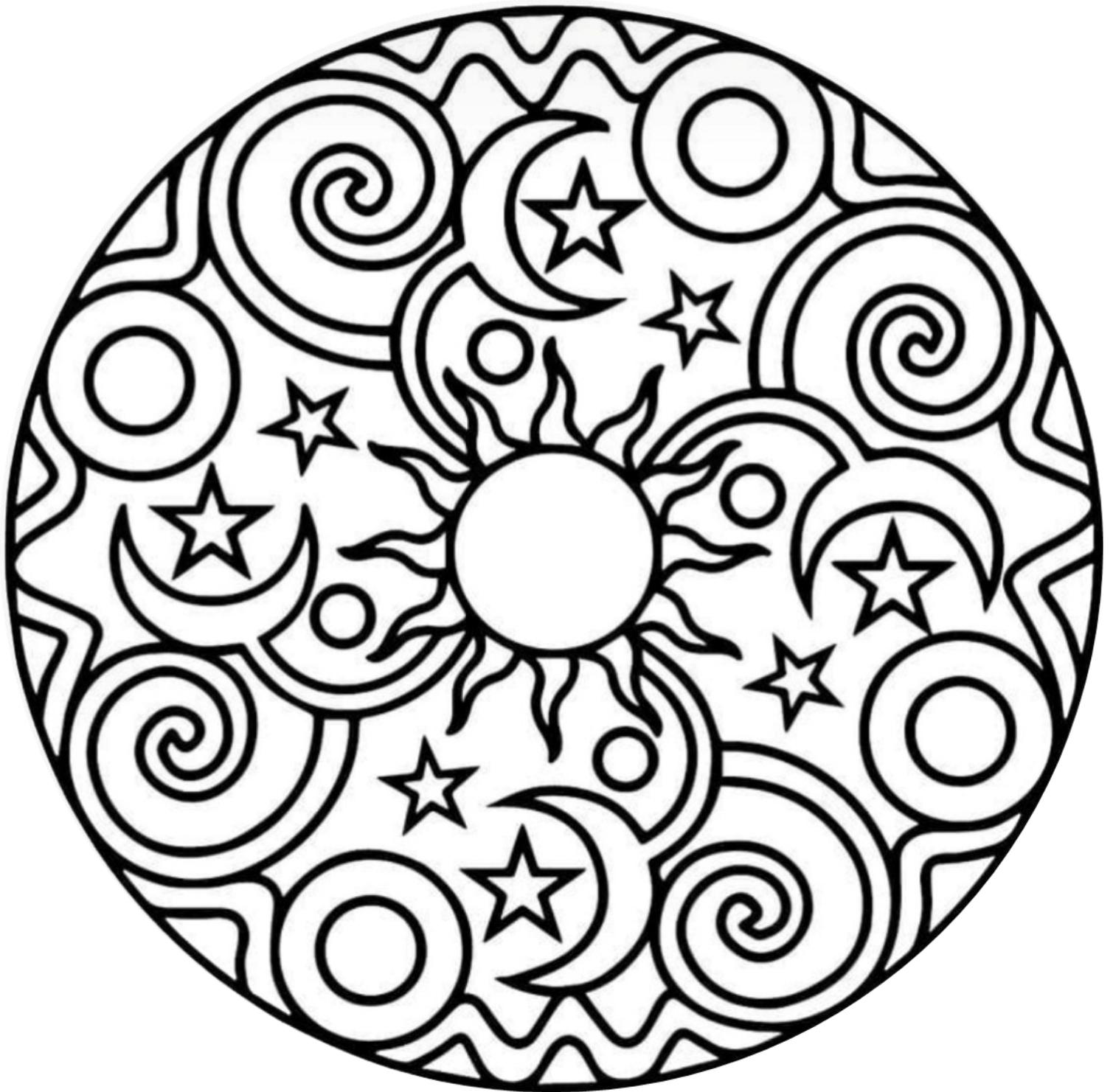
6 11

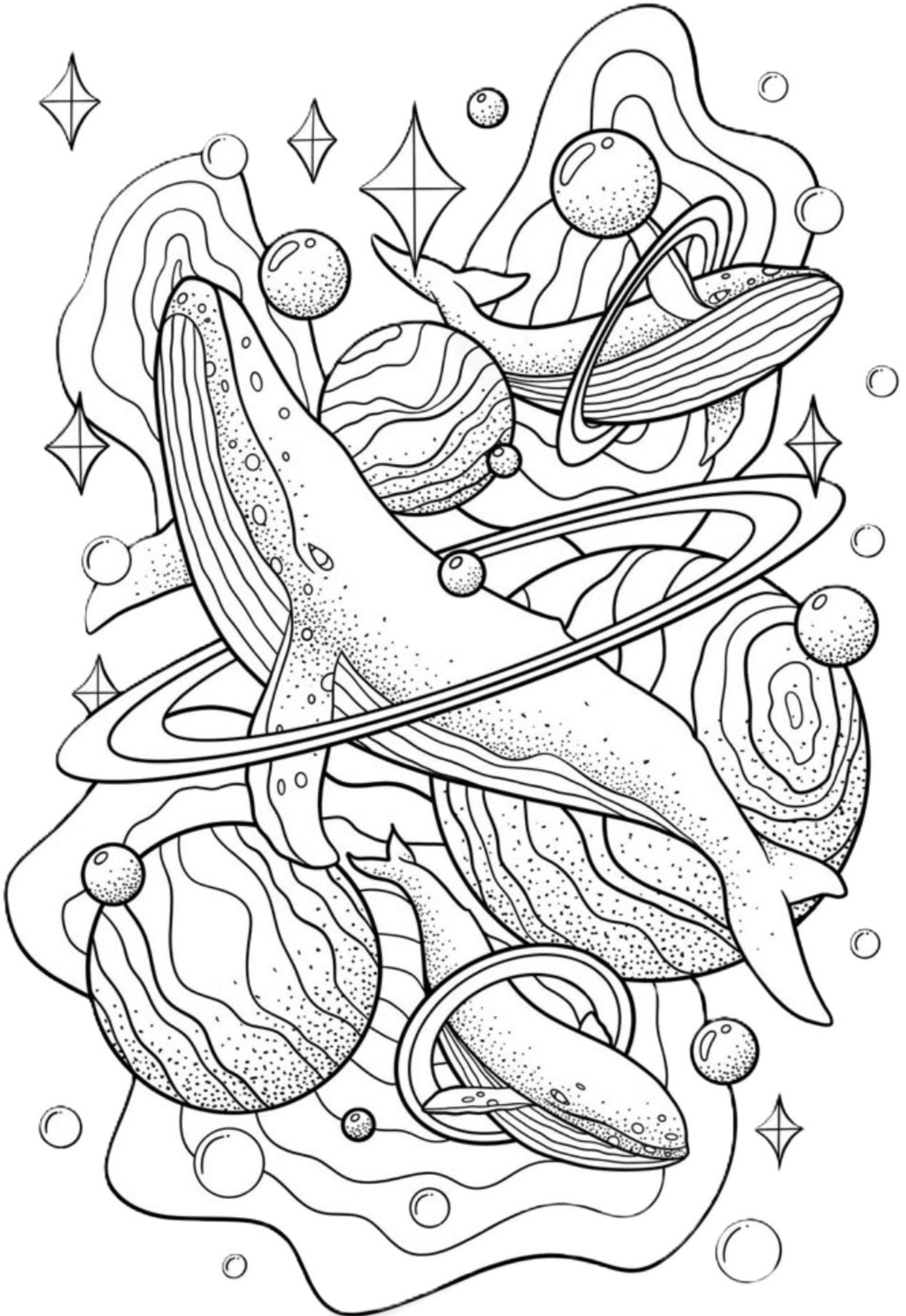


Le soluzioni saranno pubblicate sulla pagina Instagram, che trovate all'inizio del numero.

Sara Torcolacci e
Martina Lepre IVCs

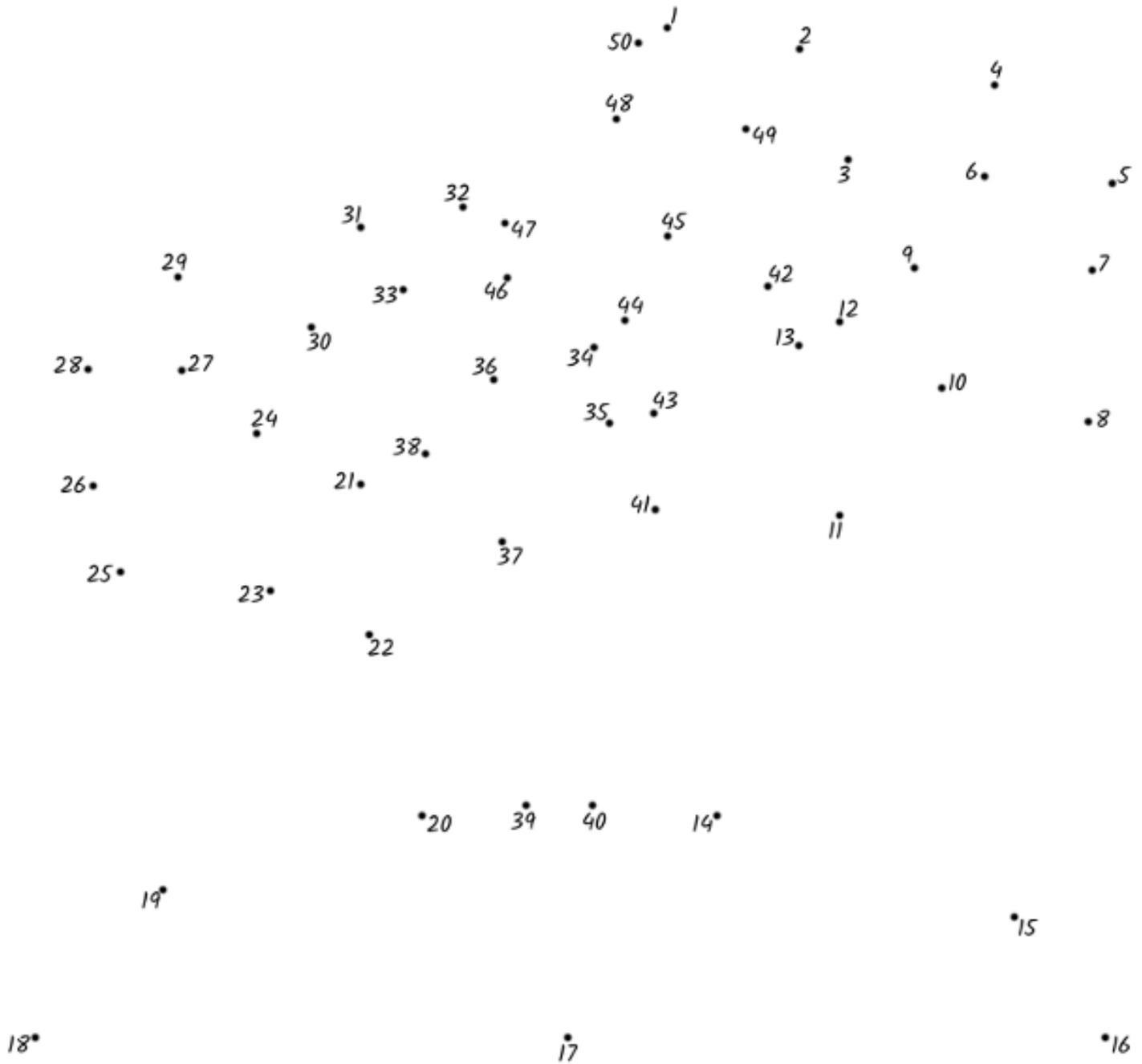
COLORA







UNISCI I PUNTINI





Oggi a Radiocicuta scriverò di uno degli album per me meglio riusciti al cantautore italiano Fabrizio De André, Faber per i fan, attivo fino al 1999, anno della sua morte a causa di un carcinoma polmonare. Nato a Genova nel '40, riceve un'ottima educazione grazie alle premure del padre, Giuseppe De André. Proprio durante i suoi studi presso un istituto gesuita, il giovane Fabrizio subisce una molestia da parte di un alto esponente della diocesi genovese; lui non tace, denuncia ma non ottiene altro che l'espulsione dal liceo. Questa esperienza lo segnerà per il resto della sua vita e lo intraderà a delle idee politiche ben definite. Fabrizio cresce nel florido ambiente culturale della Genova del dopoguerra, stringe amicizia con vari giovani che sarebbero divenuti poi icone dell'arte italiana, Gino Paoli, Luigi Tenco e soprattutto Paolo Villaggio, meglio conosciuto come Ugo Fantozzi.

Come detto prima, sin della prima giovinezza simpatizza per degli ideali anticlericali e anarchico-pacifisti che vengono espressi in modo egregio tramite le sue opere. Infatti, De André tratta di grandi temi ma attraverso la vita degli ultimi, tanto da meritarsi il titolo di "poeta degli sconfitti". Tematiche come l'amore, la guerra e la lotta di classe, vengono narrate tramite le vicende di prostitute, drogati e criminali.

Proprio per le sue idee politiche Faber, negli anni '70, viene messo sotto osservazione da parte dei servizi segreti italiani che, durante il periodo più aspro degli anni di piombo, lo credevano coinvolto nella politica dei gruppi terroristici rossi. Queste attenzioni cessano nel '79 dopo il rapimento del cantautore da parte della Anonima Sequestri Sarda.

Si pensa che la consacrazione vera a propria dell'idea politica deandreiana sia avvenuta nel '68, anno di radicali mutamenti sociali a seguito delle rivolte operaio-studentesche.

Proprio sulla scia di queste insurrezioni, De André, nel 1969, inizia a scrivere l'album "La Buona Novella".

La Buona novella, pubblicata nel 1970 sotto l'etichetta della "Dischi Ricordi", è un cosiddetto concept album che tramite il racconto della vita di Cristo porta avanti una potente denuncia sociale.



Molti si sono chiesti perché l'autore genovese avesse scelto, proprio in quegli anni di mobilitazione, di comporre un disco di carattere religioso. Una risposta ce l'ha data lo stesso De André nel live del '98 al teatro Brancaccio di Roma dicendo: «Quando scrissi "La buona novella" era il 1969. Si era quindi in piena lotta studentesca e le persone meno attente - che sono poi sempre la maggioranza di noi - compagni, amici, coetanei, considerarono quel disco come anacronistico. Mi dicevano: "Ma come? Noi andiamo a lottare nelle università e fuori dalle università contro abusi e soprusi e tu invece ci vieni a raccontare la storia - che peraltro già conosciamo - della predicazione di Gesù Cristo." Non avevano capito che in effetti La Buona Novella voleva essere un'allegoria - era una allegoria - che si precisava nel paragone fra le istanze migliori e più sensate della rivolta del '68 e istanze, da un punto di vista spirituale sicuramente più elevate ma da un punto di vista etico sociale direi molto simili, che un signore 1969 anni prima aveva fatto contro gli abusi del potere, contro i soprusi dell'autorità, in nome di un egualitarismo e di una fratellanza universali. Si chiamava Gesù di Nazareth e, secondo me, è stato ed è rimasto il più grande rivoluzionario di tutti i tempi. Non ho voluto inoltrarmi in percorsi, in sentieri, per me difficilmente percorribili, come la metafisica o addirittura la teologia, prima di tutto perché non ci capisco niente; in secondo luogo perché ho sempre pensato che, se Dio non esistesse bisognerebbe inventarselo. Il che è esattamente quello che ha fatto l'uomo da quando ha messo i piedi sulla terra. Ho quindi preso spunto dagli evangelisti cosiddetti apocrifi. Apocrifo vuol dire falso, in effetti era gente vissuta: era viva, in carne ed ossa. Solo che la Chiesa mal sopportava, fino a qualche secolo fa, che fossero altre persone non di confessione cristiana ad occuparsi, appunto, di Gesù. Si tratta di scrittori, di storici, arabi, armeni, bizantini, greci, che nell'accostarsi all'argomento, nel parlare della figura di Gesù di Nazaret, lo hanno fatto direi addirittura con deferenza, con grande rispetto. Tant'è vero che ancora oggi proprio il mondo dell'Islam continua a considerare, subito dopo Maometto, e prima ancora di Abramo, Gesù di Nazaret il più grande profeta mai esistito. Laddove invece il mondo cattolico continua a considerare Maometto qualcosa di meno di un cialtrone. E questo direi che è un punto che va a favore dell'Islam. L'Islam quello serio, non facciamoci delle idee sbagliate.» Cristo è dunque ribelle e rivoluzionario, il più grande di tutti i tempi secondo De André. Colui che ha osato sfidare per primo i soprusi e ad ipotizzare un'idea di fratellanza universale, dove ognuno è pari a suo fratello. Tuttavia, come si può leggere nella dichiarazione riportata, per non addentrarsi in temi a lui sconosciuti, decide umilmente di trattare della pura vita tratta dai vangeli apocrifi, falsi per decisione della chiesa, ma scritti da individui che hanno trattato con reverenza la figura di Cristo, narrando vicende che nei vangeli canonici non sono riportate. I due vangeli apocrifi che il cantautore ha consultato sono il protovangelo di Giacomo, scritto da Giacomo il Giusto, che secondo altri vangeli apocrifi sarebbe il fratello di Cristo e il vangelo arabo (o siriano) dell'infanzia, nel quale viene narrata l'infanzia della vergine Maria. Da questi testi De André, coadiuvato nell'esecuzione musicale da Gian Piero Reverberi, estrasse le 10 tracce dell'album "La Buona Novella".



Laudate Dominum

L'ouverture dell'opera presenta un coro dove i baritoni e i soprani si sfidano, creando un'atmosfera di tensione che introduce lo spettatore alla contemplazione divina. Per tutta la durata del brano (circa 20 secondi) viene ripetuta la formula "Laudate Dominum" ossia "lodate il signore", tali parole dovrebbero preannunciare un messaggio, all'interno dell'album, prettamente cattolico che però non trapela, anzi, viene totalmente ribaltato, come vedremo, nell'ultima traccia delle dieci.

L'Infanzia di Maria

Il secondo brano tratta, come si può intendere, dei primi anni di vita della vergine Maria. All'età di tre anni, come narrato nel Vangelo dell'Infanzia, Maria, strappata dal "seno di Anna", viene portata nel tempio dove riceve un'educazione prettamente religiosa impartita da un angelo. Tuttavia, come canta il contro coro (che nelle varie tracce dell'album ha una funzione analoga al corifeo dell'antica tragedia classica) "Scioglie la neve al sole ritorna l'acqua al mare, Il vento e la stagione ritornano a giocare, Ma non per te bambina che nel tempio resti china, Ma non per te bambina che nel tempio resti china".

Maria resta segregata nelle vecchie mura del santuario e non conosce la vita al di fuori di esso. Giunta all'età di dodici anni però, in seguito al primo ciclo mestruale, i sacerdoti la reputano sacrilega e per conservare la purezza del tempio la cacciano, decidendo di darla in sposa. La scena nella quale viene trovato il marito di Maria è descritta come una vera e propria asta, difatti lo stesso De André intona "E si vuol dar marito a chi non lo voleva, Si batte la campagna, si fruga la via, Popolo senza moglie uomini d'ogni leva, Del corpo d'una vergine si fa lotteria". La "Lotteria" è accompagnata dall'intreccio di voci del coro con un'armata di archi che, in una lotta confusa, si contendono la vergine, giudicandola e valutandola come una bestia al mercato. Recitano infatti "Guardala guardala scioglie i capelli, Sono più lunghi dei nostri mantelli, Guarda le mani guardale il viso, Sembra venuta dal paradiso, Guardale gli occhi guarda i capelli, Guarda le mani guardale il collo, Guarda la carne guarda il suo viso, Guarda i capelli del paradiso, Guarda la carne guardale il collo, Sembra venuta dal suo sorriso, Guardale gli occhi guarda la neve guarda la carne del paradiso".

Infine la giovane viene affidata ad un uomo, Giuseppe, rimasto vedovo e già padre di una numerosa prole (come già detto, si pensa che uno dei figli di Giuseppe sia proprio Giacomo il Saggio, autore del già citato protovangelo di Giacomo). Giuseppe tuttavia ha "dita troppo secche per chiudersi su una rosa", "un cuore troppo vecchio che ormai si riposa". Oramai è vecchio e si vede assegnata "Una bimba su cui non aveva intenzione".

La canzone si chiude con la lettura di un passo del Vangelo dell'Infanzia che recita "Secondo l'ordine ricevuto Giuseppe portò la bambina nella propria casa, E subito se ne partì per dei lavori che lo attendevano fuori dalla Giudea, Rimase lontano quattro anni", frase che proietta l'ascoltatore avanti nel tempo, precisamente a quattro anni dopo, all'inizio del terzo componimento.



Il Ritorno di Giuseppe

Nel deserto della Giudea è notte, Giuseppe cammina sulla sabbia accompagnato dal suo mulo. Sono passati quattro anni dall'ultima volta che ha visto sua moglie, Maria. Oramai è questione di giorni e potrà donare alla giovane sposa una bambola intagliata da lui nel legno, potrà rivederla in tutta la sua bellezza. Un ritmo incalzante, creato dalla batteria e da armonizzazioni dal sapore orientale, spinge avanti il vecchio che giunge finalmente alla casa, lasciata anni prima.

Il ritmo cala fino a sparire per lasciare spazio all'arpeggio di una chitarra che accompagna l'abbraccio fra i due coniugi, ora riuniti. Maria nel vederlo piange lacrime di gioia, anela un affetto mai avuto, "E lei volò fra le tue braccia, Come una rondine, E le sue dita come lacrime, Dal tuo ciglio alla gola, Suggestivano al viso, Una volta ignorato, La tenerezza d'un sorriso, Un affetto quasi implorato".

Però la gioia del ricongiungimento dura poco, difatti Giuseppe si accorge "Della forma precisa, D'una vita recente", vale a dire della gravidanza di Maria.

Disperato le chiede spiegazioni e la vergine, pacata, gli racconta di un ricordo, sepolto fra i resti di un sogno.

Il Sogno di Maria

La scena del sogno, tramite un'analessi, riporta Maria all'interno "Nel Grembo umido, scuro del tempio", quando lei rinchiusa in questa sacra prigionia è forzata ad una vita contemplativa. Scende come ogni sera l'angelo ma questa volta non prega assieme alla vergine, anzi, le scioglie le mani giunte in preghiera che si trasformano in ali. Così Maria si libra in volo, evadendo dal tempio, incitata dall'angelo a "conoscere l'estate". Ha così luogo lo stravolgimento: Maria, dapprima rinchiusa nell'incogliente ventre del tempio, si trova ora libera mentre vola "a conoscere il colore del vento".

De André ha voluto intendere la scena del sacro concepimento con una sfumatura più carnale, facendo trasparire l'idea di una vera e propria unione fisica che ha fatto scoprire a Maria un'afrodisiaca estasi. Questa sfumatura è chiara nei versi che recitano "poi scivolammo tra valli fiorite, dove all'ulivo si abbraccia la vite, Scendemmo là, dove il giorno si perde, a cercarsi da solo nascosto tra il verde, e lui parlò come quando si prega, ed alla fine d'ogni preghiera, contava una vertebra della mia schiena" dove addirittura l'Angelo arriva a contare le vertebre della giovane come perle di un rosario.

Dopo questo momento di estasi però, Maria sembra svegliarsi dal sogno, accerchiata dalle voci dei sacerdoti che l'hanno colta nel pieno della sua estasi. Tuttavia anche questo episodio fa parte del sogno stesso poiché giunge ancora una volta l'Angelo che, brillante come una cometa, pietrifica i volti dei vecchi e muta i loro corpi in arbusti.



Ora Maria si desta veramente dal sogno, attratta dalle voci della città al di fuori del tempio, e subito comprende di essere gravida. Non ricorda tutte le sfumature del sogno, si ricorda solo la lontana voce di un angelo che le cantava “Lo chiameranno figlio di Dio”.

Questa è la spiegazione che Maria fornisce a Giuseppe e giunta alla fine della narrazione, oramai sfinita, piange, domandandosi se il marito le crederà. Giuseppe, vedendola così fragile, comprende la veridicità della confessione e accarezzandole il volto la avvolge in un abbraccio, atteso quattro anni.

Ave Maria

Una breve inno, dai toni caldi e gioiosi, ci presenta Maria che cammina fra la gente “che si raccoglie intorno al tuo passare, siepe di sguardi che non fanno male, nella stagione di essere madre”. Oramai gli sguardi non sono quelli severi dei sacerdoti o quelli inquisitori di coloro che la consideravano impura, ma sono sorrisi amichevoli, di quelli che si scambiano per trasmettere amore, un briciolo di calore per una donna che sta per partorire. La ragazza sa che tra poche ore avverrà il parto, è consapevole di star per diventare donna, è consapevole che dovrà soffrire per dare alla luce il bambino, portatore di gioia: “Sai che fra un'ora forse piangerai, poi la tua mano nasconderà un sorriso”. Nella strofa successiva, che in sé porta il velato annuncio della nascita di Cristo, viene fuori il fulcro centrale di questa lode: “Ave Maria, adesso che sei donna, ave alle donne come te, Maria, femmine un giorno per un nuovo amore, povero o ricco, umile o Messia”. Non ha importanza la natura divina del pargolo, ogni donna che prova la gioia di mettere al mondo un figlio è carica di un amore incondizionato che pervade i sensi portandola all'apice della sua esistenza.

Nella strofa successiva, che in sé porta il velato annuncio della nascita di Cristo, viene fuori il fulcro centrale di questa lode: “Ave Maria, adesso che sei donna, ave alle donne come te, Maria, femmine un giorno per un nuovo amore, povero o ricco, umile o Messia”. Non ha importanza la natura divina del pargolo, ogni donna che prova la gioia di mettere al mondo un figlio è carica di un amore incondizionato che pervade i sensi portandola all'apice della sua esistenza.

Maria nella bottega di un Falegname

Un ritmo cadenzato apre la canzone, l'atmosfera è cupa, le armonie assenti, i suoni onomatopeici del “den den” e del “fran fran” raggelano il sangue, ci inchiodano sulla cruda realtà di ciò che sta per accadere.

Dalla apoteosi della gioia, conseguenza della nascita di Cristo, l'ascoltatore viene traslato avanti nel tempo, precisamente 33 anni dopo. Così inizia il lato B del disco che ci accompagna nella buia strada che culminerà sul Golgota.



Maria è nella bottega di un falegname che è intento a fabbricare delle croci. Ci metterà tanto la madre di Dio a capire che una di quelle, “la più grande”, è destinata a suo figlio.

Per presentare l'argomento, De André ha deciso di scandire la metrica dell'intera opera con un ritmo binario, simile ad una marcia o ad una lugubre ballata.

Come detto prima, le croci sono tre, una per Cristo, le altre due per i ladroni Dimaco, rappresentante del male e di Tito, figura di redenzione e perdono. Il perché di questa pena ci viene spiegato nei versi forse più importanti della canzone: “Ma tre croci, due per chi disertò per rubare, La più grande per chi guerra insegnò a disertare”. Palese è l'intenzione dell'autore di far trasparire il suo messaggio pacifista: Cristo è un portatore di pace in un'epoca di male. Per questo dev'essere punito, è per questo che deve morire.

Maria oramai sa che la fine è prossima, convinzione che viene rinsaldata dal coro che ritorna per consolarla ed implorare il falegname di non fabbricare i ceppi “che han portato perché il tuo sudore, Li trasformi nell'immagine di tre dolori, Vedran lacrime di Dimaco e di Tito al ciglio, Il più grande che tu guardi abbraccerà suo figlio”.

Via della Croce

Dal Vangelo secondo Matteo: “Ecco, è giunta l'ora nella quale il figlio dell'uomo sarà consegnato in mano ai peccatori: ecco, colui che mi tradisce si avvicina” (Mt 26,45-46).

Disse Pilato: “Che farò dunque di Gesù chiamato il Cristo?” Tutti gli risposero: “sia crocifisso” (Mt 27, 22).

Questi versi sono la premessa del più terribile fra i cammini, la Via Crucis.

Un inaspettato ritmo country-blues americano, che De André ha conosciuto grazie al suo grande collega Bob Dylan, è scandito dalle sferzate di una frusta che si abbatte sulla schiena di Cristo, schiacciata dal peso della croce. Ancora una volta però, sebbene Gesù sia al centro della scena, non è lui a parlare, bensì il popolo.

Ci sono tre distinti gruppi che in sequenze di due quartine si esprimono.

Il primo gruppo è quello degli uomini, padri dei bambini morti durante la strage degli innocenti voluta da Erode. Lo accusano di essere la causa di quelle morti e, dopo aver aspettato 33 anni, sono pronti ad assistere “ai rantoli d'un ciarlatano”. Si può ben intuire la irriverenza, definibile, secondo me, giustamente blasfema, con la quale il cantautore scinde la figura divina da quella umana, colpevole, secondo gli accusatori, di aver portato alla trucidata mattanza dei loro eredi.



Il secondo gruppo è quello delle donne, che, contrariamente agli iracondi padri, si dimostrano afflitte e penitenti, come se un istinto femminile avesse presagito loro la futura beatitudine nel regno dei cieli. In testa a questo drappello di pie donne vi sono le vedove, alcune divenute prostitute poiché diseredate. Loro piangono la sorte di Cristo, si stracciano le vesti e “con riconoscenza ora soffrono la pena, di chi perdonò a Maddalena”. Fu infatti proprio Gesù a perdonare e redimere Maddalena, rea, secondo le antiche leggi patriarcali giudaiche, di aver giaciuto con più uomini. Lei è la donna redenta dal Redentore, lei è la donna salvata dal Salvatore.

Questo le altre donne non possono dimenticarlo, perciò durante l'ascesa al Golgota la folla di vecchie e giovani, vergini e prostitute, spose e vedove accompagna con una triste ma devota preghiera Cristo, il redentore delle Donne.

Le seguenti quartine invece sono dedicate al gruppo degli Apostoli che, conformemente alla tradizione biblica, durante il processo e la condanna di Cristo non stettero vicino al loro maestro, bensì lo seguirono da lontano, senza essere notati, così da aver salva la vita. “La semineranno per mare e per terra, tra boschi e città la tua buona novella, ma questo domani, con fede migliore, stasera è più forte il terrore”; De André sottolinea il loro ruolo fondamentale nella diffusione della buona novella e della venuta del regno di Dio, ma non ora, ora a morire sarà solo Cristo.

Giunge il momento della crocefissione, Cristo e gli altri due ladroni vengono uccisi e, mentre il sangue oramai scorre sul corpo esanime del figlio di Dio la voce del cantautore esprime tutto il suo disprezzo per il potere costituito, onorando i suoi ideali anarchico-pacifisti. Dice infatti:” Han volti distesi, già inclini al perdono, ormai che han veduto il tuo sangue di uomo, fregiarti le membra di rivoli viola, incapace di nuocere ancora. Il potere vestito d'umana sembianza, ormai ti considera morto abbastanza, e già volge lo sguardo a spiar le intenzioni, degli umili, degli straccioni.” Oramai Gesù non potrà più incitare le folle ad amarsi reciprocamente come eguali, non bisogna più preoccuparsi di lui. L'attenzione dei potenti ora si concentrerà sugli ultimi, gli straccioni, seguaci del messaggio di fratellanza diffuso da Cristo. A loro infatti non è stato permesso di partecipare alla Via Crucis poiché sarebbero potuti insorgere in difesa di quel divino pari loro che tanto si era prodigato nei loro confronti. Gli ultimi personaggi di questa macabra compagnia sono proprio i due ladroni Tito e Dimaco.



De André critica con aspra ironia la centralizzazione della figura di Cristo e canta: "Perdonali se non ti lasciano solo, se sanno morir sulla croce anche loro, a piangerli sotto non han che le madri, in fondo, son solo due ladri." Solo Cristo può morire come Cristo e i due briganti quasi non ne avrebbero diritto, tuttavia Faber ci ricorda che, così come Cristo stesso, anche i due avevano patito la stessa pena e lo stesso supplizio. V'è solo una differenza fra i due ed il Signore: a piangere il Signore sono in molti, a piangere i ladroni ci sono solo le loro madri.

Tre Madri

La canzone è aperta da un arpeggio di pianoforte che accompagna la melodia, grave.

La struttura è descrivibile come un dittico formato da due macrostrofe: nella prima v'è un gruppo di donne, le tre madri appunto dei crocifissi Gesù, Dimaco e Tito. La prima a parlare è proprio la madre di quest'ultimo che lo saluta per un'ultima volta. "Tito, non sei figlio di Dio, Ma c'è chi muore nel dirti addio", queste sono le parole della madre che, sebbene si trova dinnanzi a Cristo, sembra ignorarne la presenza, piangendo unicamente per il suo bambino. La seconda madre a parlare è quella di Dimaco, bimbo cresciuto senza padre, ma non per questo meno amato dalla madre che ora insieme alle altre piange sulla cima del Golgota. La prima sezione del dittico si conclude infine con un piccolo coro formato dalle due donne che parlano a Maria redarguendola. Per loro infatti la Vergine sta spendendo troppe lacrime per un figlio che tra pochi giorni sarà risorto. Questa piena conoscenza del futuro e questa meta-narrazione interna alla storia servono a De André per introdurre il tema principale della seconda frazione del dittico.



Dopo un breve assolo di violino, incomincia la seconda parte. A parlare è ora Maria che affranta dalla morte del figlio, cerca disperatamente di trovare un ricordo della sua gioiosa esistenza nel corpo martoriato in croce. Non riuscendo nell'intento si spinge in una intima confessione d'affetto giungendo a invocare il figlio oramai morto. Solo negli ultimi due versi però prorompe il vero messaggio della canzone e forse dell'album intero, recitano infatti: "Non fossi stato figlio di Dio, T'avrei ancora per figlio mio". Non c'è bisogno di parafrasi, l'autore abbandona lo stile enigmatico, quel suo poetare chiuso, proponendoci un forte messaggio: "Bisogna riconoscere in Cristo la figura di uomo". Questo è il culmine di questo intero progetto musicale, è questa la buona novella che Faber voleva diffondere. Questo messaggio lo riprenderà nell'ultima canzone, dove questo concetto sarà ampliato ed approfondito.

Il Testamento di Tito

Ancora una volta al centro della scena non troviamo la figura di Cristo che cede l'onore a Tito. Nel "Testamento di Tito" De André compie un'operazione di scrittura tanto semplice quanto complessa: decide infatti di prendere ad a uno a uno i dieci comandamenti per metterne in discussione i contenuti, ironizzando sulla inutilità e la rigidità di tali norme, tramite le esperienze della vita del ladrone Tito. L'accompagnamento musicale inoltre è quasi inaspettato, ci si potrebbe immaginare una ballata lenta o un walzer sullo stile di una danza macabra ma invece è una chitarra che suona una ritmica, ispirata apertamente alla canzone "Blowin' in the wind" del già citato Bob Dylan (che invito caldamente ad ascoltare proprio confrontandola con "il testamento di Tito"), accompagna le gesta del nostro inedito protagonista. Non ci dobbiamo meravigliare che De André usi delle armonie allegre per dei temi cupi, basti infatti pensare a canzoni del calibro de "La Ballata Del Miché" o "Il testamento" dove il suicidio e la morte sono accompagnate da strumentali paragonabili a quelle delle canzonacce da osteria.

Il primo comandamento "Non avrai altro Dio al di fuori di me", è il primo ad essere affrontato da Tito. Racconta infatti che una volta delle "genti diverse venute dall'Est, dicevan che infondo era uguale", e pur credendo in un altro Dio, diverso dal suo non lo hanno aggredito né gli hanno fatto del male, contrariamente a quanto si può riscontrare nella storia delle grandi religioni monoteiste, in particolare di quella cristiana. Il secondo comandamento "Non nominare il nome di Dio, Non nominarlo invano", affronta il tema dell'abbandono. Tito ricorda infatti che "con un coltello piantato nel fianco, gridai la mia pena e il suo nome", è colpevole dunque di aver invocato Dio ma non si dimostra pentito, anzi, si mostra critico nei confronti di Dio stesso poiché "forse era stanco, forse troppo occupato e non ascoltò il mio dolore". Dio non lo ha soccorso nel momento del bisogno, abbandonandolo al suo destino e alle sue sofferenze.



Concetto analogo lo si può trovare nella canzone “Un Blasfemo” dell’album “Non al denaro, Non all’amore, Né al cielo”, scritto da De André nel 1971 (che consiglio vivamente a chi volesse provare l’ebbrezza di una mezz’ora d’incanto); proprio in questa canzone infatti vi è la contrapposizione di un uomo, reputato blasfemo, nei confronti di Dio, suo nemico, mendace nei confronti dell’umanità.

Il terzo comandamento “onora il padre e la madre” è forse il più difficile da capire per noi, l’autore è infatti riuscito in una operazione molto ardita: immedesimarsi perfettamente nella persona di un brigante cresciuto in estrema povertà e bistrattato dalla famiglia. Tito è colui che parla attraverso le parole di Faber, è la sua voce che duemila anni dopo giunge a noi raccontandoci le violenze subite dal misero padre ogni qual volta che chiedeva “un boccone”. Perciò Tito conclude dicendo che “Quando a mio padre si fermò il cuore, no, non ho provato dolore”, una reazione molto difficile da comprendere per noi, ma naturale nella situazione del ladrone.

Il quarto comandamento “ricorda di santificare le feste” si contrappone all’ideale di libertà di Tito che risponde infatti dicendo: “facile per voi ladroni, entrare nei templi che rigurgitan salmi di schiavi e dei loro padroni, senza finire legati agli altari, sgozzati come animali”. Bisogna notare innanzitutto la pesante contraddizione interna che vede il ladrone apostrofare come “ladroni” tutti i signorotti che si vantano di partecipare alle cerimonie che sono però dedicate solo a loro, ai signori, padroni della vita degli “ultimi”.

Il quinto comandamento “non devi rubare” viene commentato con una prospettiva “robinhoodiana”, infatti Tito, rinomato ladrone, si dice per la prima e unica volta innocente poiché ha unicamente rubato “in silenzio, le tasche già gonfie di quelli che avevan rubato”. La critica ai potenti magnati della società è cruda, perché infatti prosegue accusando: “ma io, senza legge, rubai in nome mio, quegli altri nel nome di Dio”. Protetti dalla legge di Dio e dei padroni, “quegli altri”, come li definisce De André in tono dispregiativo, fanno i loro comodi, arricchendosi sulle vite dei poveri che, “senza legge”, non possono difendersi.

Il sesto comandamento “Non commettere atti che non siano puri” viene contestualizzato da Tito nel clima di forte povertà della sua classe sociale. Si dice peccatore poiché ha più volte giaciuto solo per il piacere e non per un vero sentimento amoroso ma è consapevole che, sebbene abbia “disperso il seme”, tuttavia non ha generato delle creature che sarebbero vissute e morte nella miseria e nella crudeltà. Sostiene infatti Tito che “Io, forse, ho confuso il piacere e l’amore: ma non ho creato dolore”.



Il settimo comandamento “non ammazzare” si presenta come ipocrisia nella situazione in cui versano i tre Crocefissi. Tito infatti invita gli spettatori ad osservare la sconfitta di questa legge divina “tre volte inchiodata nel legno”. La personificazione di Cristo come Legge di Dio ci fa comprendere la reale disfatta di questo comandamento in un mondo saturo di violenze e massacri. Difatti il ladrone continua dicendo “guardate la fine di quel nazzareno e un ladro non muore di meno”. Non è infatti solo Cristo a morire in croce, con lui ci sono anche Dimaco e Tito che però trascendono il loro ruolo di ladri, facendosi vessilli di tutti gli uomini che quotidianamente soffrono sotto la ignobile mano della guerra.

L’ottavo comandamento “Non dire falsa testimonianza” viene espanso da De André che aggiunge “e aiutali a uccidere un uomo”. Sostiene il cantante che infatti “loro”, in chiaro riferimento ai giudici e ai già citati magnati, “sanno a memoria la legge divina, ma scordano sempre il perdono”. Sono consapevoli di ciò che può far lor comodo e conoscono tutte le leggi per condannare un uomo. Tuttavia scordano la più importante, quella predicata da Cristo: il perdono.

Il nono ed il decimo comandamento “Non desiderare la roba degli altri, non desiderarne la sposa” vengono appaiati poiché strettamente legati l’uno all’altro. Infatti sono pochi coloro “che hanno una donna e qualcosa”. Continua Tito dicendo che nei “letti già caldi d’amore” non ha provato dolore, ricollegandosi chiaramente a quanto già detto per il sesto comandamento.

Al contrario di ciò che ci si potrebbe aspettare però, la canzone non finisce qui. Infatti Tito, prima di spirare, si prende del tempo per dire le sue ultime parole, parole che non vanno commentate, parole chiare, parole che gli varranno la beatitudine nel regno dei cieli: “Ma adesso che viene la sera ed il buio, mi toglie il dolore dagli occhi e scivola il sole al di là delle dune a violentare altre notti: io nel vedere quest'uomo che muore, madre, io provo dolore. Nella pietà che non cede al rancore, madre, ho imparato l'amore".



Laudate Hominem

“Il potere che cercava il nostro umore mentre uccideva nel nome di un dio, nel nome di un dio uccideva un uomo: nel nome di quel dio si assolse. Poi chiamò Dio quell'uomo e nel suo nome, nuovo nome, altri uomini uccise, Non voglio pensarti figlio di Dio ma figlio dell'uomo, fratello anche mio”.



Questo è il coro che si innalza nell'ultima canzone dell'album, cruciale per l'intero messaggio dell'album: bisogna adorare Dio solo nella sua forma umana, bisogna lodare l'uomo!

Sono gli straccioni a parlare, gli ultimi fra gli ultimi ma gli unici ad aver capito la realtà dei fatti. Nel nome di un dio uccisero un uomo ma quando quell'uomo si fece Dio (processo inverso a quello solitamente narrato, ossia di Dio che si fa uomo) iniziarono ad uccidere nel suo nome. Perciò non bisogna pensare Cristo come figlio di Dio ma come Figlio e Fratello dell'uomo.

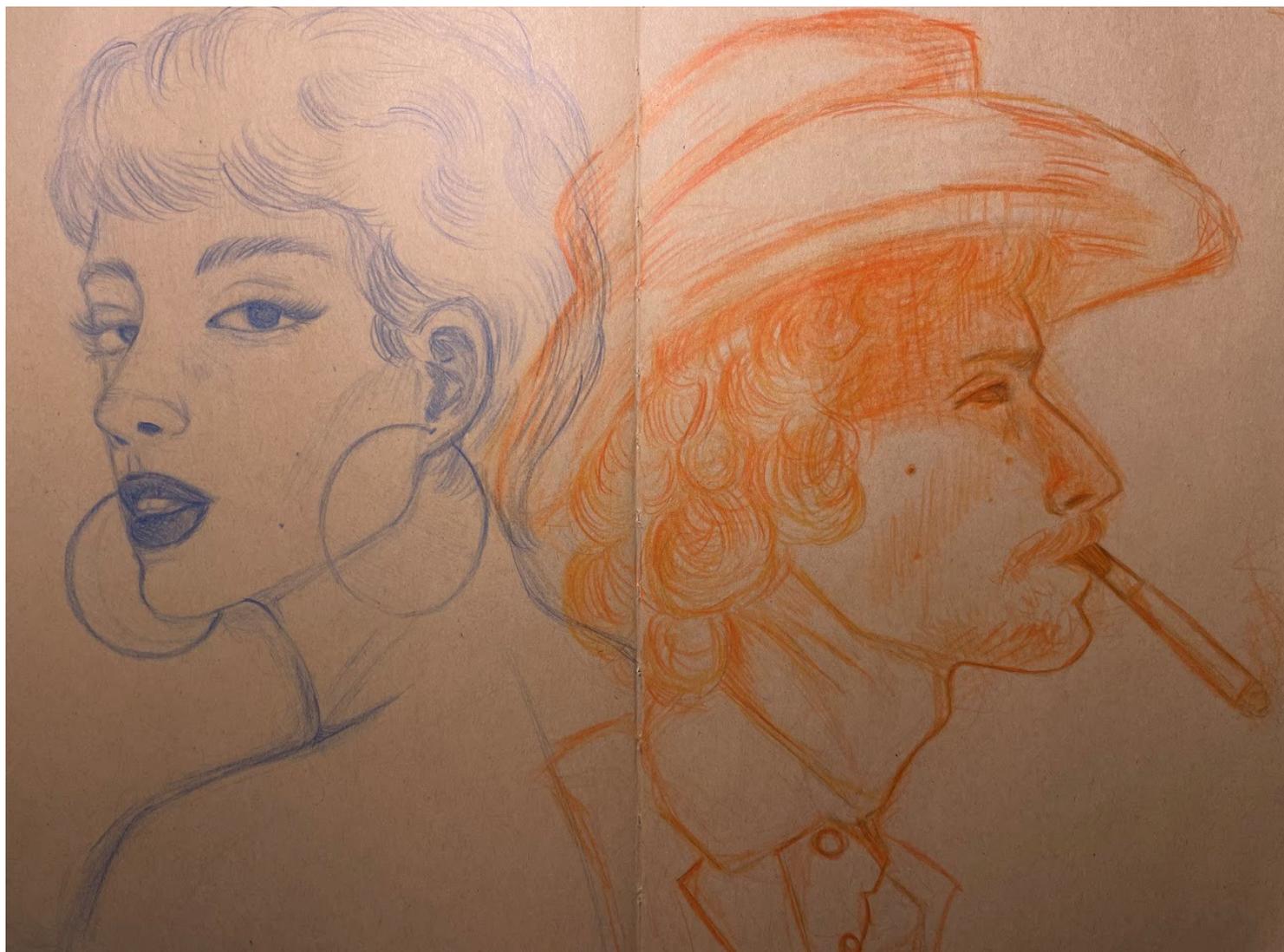
I sacerdoti, rappresentanti dell'aristocrazia detentrici del potere e del falso sapere, tentano di opporsi alla folla intonando un motivo che risulterà familiare ai lettori più attenti: "Laudate Dominum", lodate il Signore, l'unico ed onnipotente, superiore ed alieno alle sofferenze umane, alle sofferenze di Cristo. Rispondono gli straccioni dicendo "Ancora una volta abbracciamo la fede che insegna ad avere il diritto al perdono, perdono sul male commesso nel nome d'un dio che il male non volle finché restò uomo. Non posso pensarti figlio di Dio, ma figlio dell'uomo, fratello anche mio". Un Dio che lascia che violenza, inganni, malaffari, corruzione e miseria perpetrino non si può dire veramente caritatevole e, non essendo caritatevole non è nemmeno capace di perdonare. L'unico propenso al perdono è l'uomo poiché è succube delle pene della vita e perciò, poiché membro di una fratellanza di altri che, come lui, subiscono, è incline al perdono, all'amore e alla comunione fraterna. Per questo il "Laudate Dominum" dei sacerdoti si fa sempre più flebile fino a sparire sotto all'univoco grido che recita "Laudate Hominem", lodate l'uomo. L'unico che sbaglia è l'uomo, l'unico che ammette le sue colpe è l'uomo, l'unico perciò in grado di perdonare è l'uomo. Perciò bisogna amare l'uomo. Perciò bisogna amare Cristo, la parte umana del Dio, del Dio che si è fatto uomo. Finisce così il nostro viaggio nella vita di Cristo ma soprattutto nella geniale mente di Fabrizio De André che ci ha umilmente illustrato le sue idee, portandole sotto forma di capolavoro. Invito personalmente i lettori che sono arrivati fin qui ad ascoltare la Buona Novella e a scoprire o a riscoprire la discografia del mitico Faber. Vorrei, per concludere, ringraziare tutti i coraggiosi e strenui lettori che sono giunti fino alla fine di questo articolo che potrebbe parere eccessivamente lungo e noioso ma che, invece, spero sia stato di gradimento.



Daniele Finotti IVCc



The Hemlock



“Saloon”

Carlotta Bruno IVCc



"Here's to you, Nicola & Bart!"

Irene Costanzo VDC



1916. France.

The front line has settled, and Colonel Dax (Douglas) is ordered to take the German position called “the Anthill”, with his infantry regiment, the 701 st.

After the operation’s drastic failure – “ a stain on the flag of France” – General Mireau (Macready) calls for an exemplary punishment: three men, picked randomly, will be court-martialed and executed under charges of cowardice, but Colonel Dax will do anything in his power to stop the execution from happening.

The movie does, in fact, revolve around a court.

There is a war going on; indeed, everyone is in their uniforms, there are battles and rifles, but it is a movie about a trial.

The lives of three men, whose only crime was not to die on the battlefield, are now again put on the line in the name of discipline and respect of authority.

A movie about a trial, a movie about a war – a movie about the human condition, about the social condition, about the clash of classes: the rich, conservative high command – the Generals, blinded by ambition and pride, and the poor, the common soldiers, whom they consider filth, and nothing more.

Colonel Dax stands out as the only officer repulsed by his superiors, repulsed by their indifference and sufficiency before the men they are sentencing to death over something no one had decided, and planned, but themselves.



Kubrick introduces first the two Generals, Mireau and Broular (Menjou), as they talk about the plan to take the Anthill: Broulard proposes, and after mentioning a promotion to smooth Mireau's doubts, Mireau disposes. He also does not hesitate, during the battle, to order fire on his own regiment, when some of the soldiers won't leave the trenches.

After the defeat, three men are chosen: Private Arnaud (Turkel), Private Ferol (Carey), and Corporal Paris (Meeker), picked by his Lieutenant on purpose – he had, in fact, witnessed the Lieutenant's very own cowardice on a scouting mission the night earlier.

We are shown the life in the trenches – with beautiful sequences and camera work – and its effects on the troop: shell shock, alienation, nihilism. To live knowing you could wake up at dawn and be dead before the clock strikes midday, shot down or torn apart by a grenade, it is not life at all, and when the three unfortunates are arrested, this condition does not change, it almost worsens.

In a cell, they wait for the inevitable fate to come, and they cannot even fight back, not this time. A cockroach crawls on the table, as they eat their last meal, and it will still be alive the day after, while they'll be dead.

The trial is nothing but a mockery, a farce. Colonel Dax, lawyer before the war, offers himself as the defense attorney of the three prisoners: his position is accepted, though no evidence that would acquit the three men ever is.



Every officer's mind is made up, all but the Colonel's: many times, he tries to make his fellows reason, and every time he is met with nothing but the cold determination to deflect the blame of the few on the "inferior" many.

In the final scene, we are met with drunken soldiers, crammed in a room, as they laugh and insult a young German girl taken as a prisoner: she is forced to perform for them – she sings a tune in her language, and slowly the boos and whistles fade, as the soldiers are caught by the melody. Close-up by close-up, we see the men's faces change, staring at the singing girl, some begin to hum following her voice, their eyes water, and some cry. It is a simple song, that recalls a lullaby: a reminder of their faraway innocence, of their lost humanity.

War might have dehumanized the soldiers, forcing them in the trenches under heavy machine fire, but it also revealed the true nature of most high officers, belonging in war and peace to the ruling class: ruthless and power-hungry, they have always been like this.

The attack yesterday morning was no stain on the honour of France, [...] but this Court Martial is such a stain. The case made against these men is a mockery of all human justice. [...] I can't believe that the noblest impulse for man – his compassion for another – can be completely dead here.

–Colonel Dax addressing the court.

Irene Costanzo VDC